

MARCO TARCHI

«Per la Meloni
ora o mai più
Chi evoca
fantasmi
non ha idee»

MAURIZIO CAVERZAN
a pagina 9

L'INTERVISTA **MARCO TARCHI**

«Il rischio "normalizzazione" è alto La Meloni deve avere la faccia tosta»

Il politologo: «La leader di Fdi è sulla cresta dell'onda, se vuole puntare a Palazzo Chigi lo faccia ora o mai più
Pericolo fascismo? Chi a sinistra evoca spaventapasseri del passato non ha il polso di ciò che serve al Paese»

“

*Siamo intossicati
dall'ideologia,
solo che adesso
la coprono con il velo
dei «diritti»*

“

*Negli ambienti
meno riflessivi
del Pd prevale
il richiamo
della foresta*

”

”

di **MAURIZIO CAVERZAN**

■ Un politologo vecchia maniera. Un analista mai coinvolto nell'effimero mediatico. Marco Tarchi, docente alla facoltà di Scienze politiche di Firenze, studioso del populismo, già considerato ideologo della nuova destra ma ora persuaso che la dicotomia destra-sinistra sia superata, non usa il cellulare, non è presente nei social media, non guarda i talk show. Preserva così il suo sguardo di studioso.

Professore, è iniziata una tra le più anomale campagne elettorali della storia repubblicana. C'è chi la paragona a quella del 1948 quando era in gioco la nostra collocazione internazionale e la scelta tra Dc e Pci. Lei cosa vede nelle urne del 25 settembre?

«Nessun esito sconvolgen-

te. I binari delle politiche degli Stati occidentali oggi sono tracciati da istituzioni ed organismi sovranazionali - Unione europea e Nato in primis - e dagli Stati Uniti d'America, e nel contempo condizionati dai grandi poteri economici, quelli che si celano dietro la generica espressione "i mercati". All'interno di questi confini, i margini di manovra sono stretti. Chiunque vinca un'elezione, prima di tutto cerca di ingraziarsi o rassicurare questi soggetti. Se vincerà il centrodestra, che ha rapporti assai peggiori del centrosinistra con i piani superiori dell'establishment, si normalizzerà immediatamente e, al di là di qualche concessione cosmetica alla retorica, metterà nel cassetto le parole d'ordine della campagna elettorale».

Prima di inoltrarci, che giudizio dà sulla crisi aperta in

modo così inusuale?

«Se non ci fosse stata la guerra russo-ucraina, la rottura forse ci sarebbe stata prima. La coalizione era troppo eterogenea e nessuno dei suoi componenti voleva arrivare alle elezioni con la corresponsabilità in scelte economiche del governo Draghi, legge finanziaria in primis, che non avrebbero certo riscosso l'entusiasmo popolare».

La campagna elettorale è senza esclusione di colpi. Che cosa la colpisce nella lettura



dei giornali e nei dibattiti televisivi?

«Da tutto ciò che è politica in tv mi astengo da anni. Mi piange il cuore nel vedere ridotto a simili livelli di banalità e volgarità un campo al cui studio ho dedicato gran parte della mia vita. E in ogni caso, per capire la politica vera non serve ascoltare quello che i suoi esponenti dicono, men che meno quando sono davanti a una platea. Bisogna guardare a quello che fanno».

Quali saranno i temi decisivi per convincere gli italiani?

«Quelli più concreti, che toccano il potere d'acquisto, l'inflazione, il carico fiscale, i servizi essenziali, le pensioni, la crescita continua dei flussi migratori, l'insicurezza - che per molti non è una sensazione, ma una realtà».

Le pare di vedere che le forze politiche siano attente a questi temi?

«Almeno a parole, sì. Credo che anche chi oggi si dedica all'Ucraina, alla rivoluzione green e alla onnipresente tematica dei diritti - che sposta in secondo piano i lavoratori - presto cambierà registro».

Più di altre, questa campagna si gioca sullo sbarramento all'avversario anziché sui contenuti?

«Ho un'età e una memoria che mi consentono di ricordare molte altre campagne impostate su questo spartito: dagli anni Settanta dell'ipotizzato, sperato e temuto sorpasso del Pci sulla Dc, agli anni Novanta, in cui tutto ruotava attorno al pericolo comunista, esorcizzato da Berlusconi, e al ritorno del fascismo paventato dai progressisti. C'è poco di nuovo sotto il sole».

Si sente più forte l'altolà alle destre o lo stop alla sinistra?

«Il primo, almeno nei media».

Tornando ai media, si riparla del pericolo fascista. Si legge di nubi nere, di onde nere...

«Chi evoca fantasmi, o spaventapasseri, di un passato che - è chiaro a tutti, fuorché a pattuglie sparute di fanatici di opposto segno - non può tornare, dà l'impressione di avere poche idee sul come affrontare e migliorare il presente. Gli ambienti più riflessivi della sinistra lo hanno capito; in altri prevale il richiamo della foresta. Che serve solo a radunare i già convinti».

Stando ai giornali più auto-

revoli, ai grandi imprenditori, agli analisti di moda, sembra che a Washington e a Bruxelles non abbiano altro pensiero che scongiurare la vittoria di Giorgia Meloni in Italia.

«Sicuramente da quelle parti l'ipotesi un po' di fastidio lo provoca. Ma sia gli Usa che l'Ue sanno di disporre di strumenti sufficienti a placare le velleità di un eventuale governo Meloni, qualora volesse provare a giocare un ruolo simile a quello dell'Ungheria o della Polonia. E la foga con cui Fratelli d'Italia ha sbandierato il suo atlantismo da febbraio in poi dimostra che le contromisure sono state prese in tempo».

Quanto peserà lo schieramento sulla guerra in Ucraina?

«Poco e nulla. Sul tema, chi voleva schierarsi lo ha fatto da tempo».

A leggere certi giornali, adesso sembra che il governo Draghi sia caduto per volere di Matteo Salvini che avrebbe agito per conto del Cremlino.

«È curioso, e significativo, come il complottismo, che viene sempre addebitato in esclusiva all'estrema destra, stia diventando, da alcuni anni, il pane quotidiano dei progressisti. Dall'elezione di Donald Trump in poi, il fantasma russo viene evocato ogni volta che un evento politico non va come si sperava. Siamo quasi alla paranoia. Sarebbe interessante sapere se spontanea o organizzata».

La preferenza pacifista degli italiani sarà ascoltata da qualcuno?

«I pacifisti veri non credo siano molti. Ben più numerosi sono quelli che temono da una parte gli effetti economici della guerra e dall'altra le conseguenze boomerang delle sanzioni. E su questo ultimo punto i problemi veri esploderanno a elezioni fatte. Di sicuro, è uno dei motivi per cui Mattarella ha voluto affrettare i tem-

pi. Dopo il prossimo "autunno freddo" il livello delle proteste, e della disponibilità al voto di protesta, potrebbe aumentare fortemente».

Cosa pensa dell'aut aut lanciato da Enrico Letta: o noi o la Meloni; accompagnato dalla sottolineatura che si vince con le idee?

«È un modo per dire "solo noi e loro siamo di prima categoria; i voti per altre liste sono sprecati". Un ritornello non

troppo originale. Le idee? La politica italiana le diserta da vari decenni».

Perché sconfiggono nell'ideologia più che nei fatti?

«Di ideologia se ne respira molta, camuffata però con il vocabolario ipocrita dei diritti, in nome dei quali il progressismo ha affermato da decenni, e sta consolidando, la sua egemonia culturale. Non parlo dei soli ceti intellettuali, ma di cultura diffusa, modi di pensare, stili di vita, abitudini. In questo senso, un vero spartiacque ideale ci sarebbe: progressismo contro conservatorismo. Non so però se sarà interpretato seriamente, soprattutto dal centrodestra, dove di infiltrazioni progressiste ce ne sono a iosa. Per esempio in Forza Italia, anche se le recenti scissioni ne hanno un po' attenuato il peso».

Se vincessero il centrosinistra dovremmo aspettarci del Zan, cannabis libera, adozioni per le coppie gay e legge patrimoniale?

«I primi tre provvedimenti mi sembrano ipotesi plausibili. La patrimoniale no. A sostenere elettoralmente il Pd sono, come è noto e comprovato dagli studi, le fasce medio-alte, e anche molto alte, della popolazione, che non gradirebbero certamente una simile scelta. Le altre, invece, vanno nella direzione del modello di società che i progressisti vorrebbero imporre e, di fatto, stanno già imponendo, in cui il rifiuto delle identità definite - etniche, sessuali, culturali, nazionali - è l'asse portante. L'obiettivo di fondo è l'omologazione del corpo sociale, salvo che in ambito economico, dove le gerarchie sarebbero preservate. Non differenziandosi, in questo modo, dai conservatori».

Il centrodestra sembra aver imparato la lezione proveniente dalla sconfitta di Verona. Pensa che l'accordo trovato sul

critério di scelta del premier in base al partito che avrà i maggiori consensi e anche di suddivisione dei collegi uninominali reggerà?

«Sarebbe stato difficile negare a Fratelli d'Italia una quota maggiore di collegi, che comunque è minore di quella che, sulla base dei sondaggi, gli sarebbe spettata. E ancora più arduo mettersi fin d'ora di traverso a una candidatura al ruolo di Presidente del consi-

glio a chi guida la formazione di gran lunga maggiore all'interno della coalizione. Ma dietro l'unità di facciata, gelosie e antipatie permangono. Avcr concesso ai centristi uno spazio esagerato rispetto al loro esiguo peso elettorale espone a ricatti e fastidi futuri. Uno scenario già visto e di cui prevedo repliche più o meno frequenti».

Giorgia Meloni ha davvero buone possibilità di salire a Palazzo Chigi?

«Un dato mi pare certo: o adesso, che è sulla cresta dell'onda, o mai più. O riesce ad uscire dalla trappola, che gli alleati le tenderanno più degli avversari, del "rischio di scarsa legittimazione sulla scena internazionale", o si preclude occasioni future. Rinunciando, darebbe un segnale di debolezza che mal si concilia con l'immagine aggressiva e intransigente che tanto tiene a darsi».

In caso di vittoria le consiglierebbe di indicare un politico con maggiore esperienza internazionale? Uno come Giulio Tremonti, per esempio?

«Si parla molto anche di Guido Crosetto, la cui nomina potrebbe apparire un successo di Giorgia Meloni ma, per ciò che ho appena detto, rischierebbe di essere di fatto un azzoppamento. Nei momenti cruciali, in politica, occorre spregiudicatezza e faccia tosta per riuscire. Quelle doti che Salvini ha dimostrato di non possedere quando si è fatto imporre da Giorgetti e governatori la disastrosa svolta del Pa-peete».

Questo centrodestra dato per favorito ha le carte giuste per fronteggiare i poteri forti interni e internazionali?

«Se non pensasse di averle, farebbe meglio a rinunciare a proclamare grandi cambiamenti in caso di successo e a imbastire sottobanco trattative per riedizioni rivedute e corrette dell'esperienza-Draghi come, mi pare, alcuni suoi esponenti, soprattutto leghisti, che oggi si lamentano della caduta dell'esecutivo tecnico, preferirebbero. Ammesso che non stia già muovendosi in questa direzione - leggo di campagne acquisti di Fdi fra manager di alto livello buoni per tutte le stagioni - lo scontro con quei poteri dovrà provare a sostenerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESPERTO
Marco Tarchi
studia la politica
[Ansa]

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1816 - L.1601 - T.1752